

IL MIO RACCONTO

di Carmelo Lo Turco

Sono nato nel maggio del 1952, in una casetta a circa 100 metri dal Canale. Ero il quinto e penultimo figlio di Rosario e Grazia. Mio padre era carrettiere, ma negli ultimi anni della sua vita lavorava nel pastificio, anche questo situato al Canale, e la vita e le relazioni del paese non erano tanto male.

Nel 1957, la situazione familiare ed economica ebbe vari cambiamenti: buoni e cattivi. Prima ci venne assegnato un appartamento nelle case popolari, nuovo, bello, rifinito con pavimenti di scaglia, finestre con i davanzali in marmo e la cosa più bella, che non dimentico mai, il panorama che si vedeva dalle finestre: il Lago di Pergusa, l'altura di Enna, la valle del Dittaino, i terreni di Papanza e la meraviglia delle colline che circondavano il paesaggio. Quello fu un momento felice per tutti. Ricordo benissimo la prima sera di Natale in quella casa nuova e *lustrusa*, i miei zii con le famiglie fare festa, al suono delle canzoni dell'epoca "Sciuri sciuri", "Vitti na crozza" che mi sono rimasti incisi nella memoria in modo particolare. E con profondo rimpianto.

Quasi nello stesso tempo, come se il destino, che da una parte dà e dall'altra deve togliere affinché non si debba avere tutto nella vita, mio padre si ammalò. Era una malattia non bene conosciuta in quei tempi, che dopo tre anni di sofferenza lo portò alla sepoltura. Oggi si sa di che malattia stiamo parlando.

Io, alla tenera età di otto anni rimasi senza padre e mia madre, anch'essa ancora giovane, rimase con sei figli di cui solo uno sposato ed emigrato in Australia. I restanti cinque a casa: tre femmine di 18, 10 e 5 anni, e un fratello di tredici che per necessità lavorava con i muratori.

Anche se dagli otto agli undici anni, economicamente, sono stati i più tristi per me, per altri versi sono stati anche tempi formativi, come se fossi cresciuto con una doppia velocità e del resto sono le circostanze dure a creare persone dure; ed anche serie, senza spavalderia, e con un'umiltà che mi viene riconosciuta spesso da gente dentro e fuori al posto di lavoro.

Ricordo che a quell'età i soldi per il cinema me li guadagnavo andando dal sarto o dal barbiere o nei cantieri che costruivano le case nei pressi della mia abitazione. Verso i nove anni, mentre ero alla quarta elementare, alunno del maestro Impertuglia, ebbi un'esperienza simpatica e indimenticabile: il maestro si era fidanzato con un'altra maestra del paese che insegnava in un'altra scuola, perciò egli trascorreva parecchio tempo dalla fidanzata. Per non lasciare la classe incustodita, lasciava a me l'incarico di fare lezioni durante la sua assenza (io ero sempre il primo della classe) e infatti, anche a fine anno mi chiese di aiutarlo nel controllo degli esami perché lui aveva poco tempo da dedicare a noi dato che ne doveva dedicare di più alla fidanzata.

Nel 1963, mio fratello, ormai sedicenne, l'unico della famiglia che lavorava, mentre era su una moto assieme a un suo amico diretti verso il lago Pergusa per uno

sposalizio, ebbe un incidente: andarono fuori strada, mio fratello si fratturò una gamba, smise di lavorare e quel piccolo incasso, che dava un po' di sollievo, finì.

La situazione andò di male in peggio, mia mamma non sapeva più a che santo votarsi e quando qualcuno le consigliava di mandare le due femmine in Svizzera, come facevano alcune ragazze (non troppe per la verità), si rifiutava risoluta: "O tutti o nessuno". Fu questo il motivo che ci portò in Australia, facilitati da mio fratello maggiore che stava già là. Nel Settembre del 1963, lasciammo la nostra bella casa con l'incantevole panorama e partimmo per la grande scoperta.

Nato e cresciuto in paese, e soltanto per cure mediche avevo visto Enna, l'idea di andare in Australia per me non era meta da raggiungere solo per un guadagno economico, ma l'immaginazione fantasiosa di un mondo nuovo, sconosciuto e senza dubbio molto attraente. Era l'avventura, il sogno, nel senso letterale dei termini; trovare una vita diversa, dorata, soddisfare tutti i desideri, stare in viaggio per un mese sul mare, che non avevo mai visto, e poi ancora altre fantasticherie che elaboravo nella testa nell'illusione di raccontarlo, un giorno, ai compagni di scuola e di giochi, che restavano.

Una delle scene che ricorderò sempre è quando sulla littorina in partenza da Valguarnera, vedo un amico poco lontano e d'impeto mi metto a gridare: "...vado in Australia! Poi, al ritorno, ti racconterò tutto!" In quel momento mi ero sentito l'essere più felice e fortunato del mondo. Che abbaglio! Sarebbero passati qualcosa come 42 anni prima di rimettere piede a Valguarnera e di tanti amici che avevo, non ne ho incontrato nemmeno uno. Ma di questo dirò più avanti.

Anche se, essendo bambino, il viaggio mi sembrò infinito, mai, neanche nei peggiori pronostici, sarei stato capace di insinuare che alla fine l'unica bellissima esperienza di tutti i miei anni in Australia sarebbe stato proprio quel viaggio lungo un mese. Le cose nuove da vedere cominciarono da Catania e il culmine si raggiunse nello stretto di Messina, dove ci siamo imbarcati. Se avevo una vaga idea del paradiso doveva essere così: idem la nave che mi apparve uno sterminato parco divertimenti. Con altri ragazzini stavamo sempre in giro ad esplorare quella cosa spettacolare grande quanto un paese, e da scoprire non si finiva mai. Stranamente il mare, così immenso, non ci incuteva nessuna paura. Certi momenti era così calmo da non accorgerci di essere in acqua. Le donne stavano sedute nelle terrazze situate in tre piani e passavano il tempo a chiacchierare con altri componenti di tre famiglie di Valguarnera e con una famiglia di Ragusa che tornava in Australia dopo una vacanza in Sicilia. La sera o si ballava o si ascoltava musica o si partecipava ai giochi che venivano organizzati dalla compagnia: una vera vacanza.

Dalla famiglia di Ragusa si ebbero le prime avvisaglie di cosa ci aspettava nel continente, ma un conto era sentirlo dire un conto è stato viverlo. Nonostante i loro racconti poco rassicuranti, non ci lasciammo turbare più del dovuto e il viaggio rimaneva per noi l'anticamera di un mondo per privilegiati dalla vita facile, lieta e prosperosa. Noi, avendo un fratello che ci aspettava, avremo trovato il terreno già battuto e con tutti gli ostacoli superati.

Dopo alcune tappe al Cairo, Porto Aden, Perth, eccoci finalmente a Melbourne. Scesi dalla nave stordito da un cuore che batteva a mille e con l'ansia di vedere... canguri, coccodrilli girare per le strade? Aborigeni con lance e fionde pronti ad

attaccarci? Niente di tutto questo! Confesso che il primo canguro fuori dallo zoo l'ho visto dopo 25 anni di Australia. Coccodrilli? Sì, ma solo durante la gita in una barca per i turisti. La dogana, che ci rivolgeva domande in inglese, non ricevendo risposte, cominciò a guardarci male. L'inizio era già brutto (*a bedda iurnata si vir r prima mattina*) e questa non era una *bedda* mattina.

Viaggiando in auto, a sinistra, guardavo con gli occhi *sbarrancati* le strade larghe, i semafori, i tram (sono come la nostra vecchia littorina che percorrono le strade) e dopo venti minuti di occhi spalancati, arriviamo a casa di mio fratello dove gli occhi avrei voluto chiuderli: una casetta che a vederla di fuori ci ha fatto l'impressione delle cappelle del cimitero di Valguarnera con il tetto a punta, la porta con la rete, una piccola finestra e quando di botto mio fratello c'invita ad entrare, noi guardiamo per terra e vediamo come il copri tavola di plastica che si usava al paese, qua serviva per coprire i pavimenti di legno. Abituati nella casa nuova con marmo a scaglie, questa fu la prima bruciante delusione.

Nei giorni che seguirono facemmo i conti con il clima: si passava dal caldo al freddo con una velocità supersonica. Ci si poteva svegliare con 40°C e il tempo di una colazione scoprivasi di essere sceso a 20°. A questi cambiamenti fulminei, ancora oggi, non riusciamo ad abituarci.

Un mese dopo troviamo una casa in affitto peggio di quella di mio fratello: un ambiente brutto con pavimenti fradici, cucina sporca, topi a dozzine, lacrime di mia mamma, e il morale giù, sottozero. I rimpianti cominciano ad essere più espliciti, vengono allo scoperto, l'avvilimento è al massimo grado e lo sconforto si impadronisce di noi. Tutti desideriamo ritornare nell'amato paese, essere di nuovo a Valguarnera che ora sì, ci accorgiamo di quanto fosse bello viverci, con gli amici, i parenti, le passeggiate e perché no, la tranquillità che diventava noia. Saremo stati pronti a fare il cambio ogni giorno.

Mia madre ha pianto per due anni prima di rassegnarsi e le mie sorelle, signorine, chissà che tormento avranno avuto nel loro cuore di ragazze cresciute con mille accorgimenti, come si cresceva allora in paese! Non voglio neanche pensarci! La lontananza, simile ad una trappola, e soprattutto il costo esorbitante del viaggio non ci avrebbero più consentito di effettuare l'agognato ritorno. Dovevamo e potevamo solo infonderci coraggio a vicenda.

Mia mamma e le due sorelle più grandi trovano lavoro in una fabbrica di ombrelloni da mare, mio fratello trova il lavoro con l'altro fratello più grande, in una fabbrica di condizionatori d'auto. Io e mia sorella più piccola andiamo a scuola. Io vado in quinta elementare. Il guaio era che non capivo una parola e ancora peggio, gli altri bambini mi ridevano in faccia; il maestro senza pazienza, si arrabbiava, e non solo con me ma con altri sei o sette alunni italiani, greci e spagnoli. Difficile dimenticare il primo giorno di scuola, quando in giardino alcuni alunni giocavano al cricket, uno sport che si gioca con una palla di grandezza come una da tennis ma pesante e dura come una pietra, ed io, non conoscendola, nel vederla rotolare verso di me gli do un calcio con tutta la mia forza e mi fracasso il dito: ai piedi portavo dei sandali leggeri. E chi aveva il coraggio di

dirlo a mia mamma o andare dal dottore? Non io di certo! Fra guai e pene il dito è guarito da sé.

Il razzismo era forte, sia per gli adulti che per noi bambini: non in quanto siciliano ma perché italiano. Ci attaccavano anche per stupidaggini per il piacere di farlo, a volte solo per i nostri famosi spaghetti come fosse un marchio d'infamia (non sapevano ancora che avrebbero finito con il mangiarli e gradirli, persino più di noi!), tanto che gli emigrati che sapevano parlare l'inglese, non si avvicinavano a noi perché volevano farsi compagni gli australiani. In pochi giorni ci siamo formati in gruppi: italiani, greci, iugoslavi e spagnoli. In gruppo eravamo più forti e ci sentivamo più protetti. Se si era da soli rischiavi di prenderle perché nessuno sapeva distinguere l'inglese dal greco o da altre lingue perciò chi non parlava italiano doveva essere per forza australiano. La stessa cosa pensavano gli altri emigrati, al punto da rischiare di farla a botte, e solo dopo qualche mese ci siamo resi conto e siamo diventati amici contro gli australiani: infatti era andata a finire che stavo imparando il greco e lo spagnolo prima dell'inglese. Da ridere!

Quando ho finito la quinta e la sesta elementare, a 13 anni e mezzo, per bisogno sono andato a lavorare anch'io. Essendo giovane mi hanno consigliato, credendo fosse un lavoro più leggero, di lavorare in una fabbrica di vestitini per bambini. Invece non era affatto un lavoro leggero, il primo anno non facevo altro che scaricare e caricare camion che trasportavano merce.

A quindici anni cominciarono ad insegnarmi come tagliare i vestiti in quantità industriale, con macchine mostruose che fanno paura solo a pensarci. Continuando su questo piano, il lavoro lo capivo sempre meglio, anche se non era il mio preferito. Infatti, avevo una propensione naturale verso la meccanica al punto che fino a pochi anni fa le auto della famiglia e di certi amici, li ho riparate sempre io.

Ritornando al lavoro pagato, avevo un dilemma: continuare in un lavoro che non mi piaceva ma che andavo avanti ed ero pagato bene, o incominciare da capo in un'altro ambiente meccanico o elettricista, per studiare fino al diploma? L'opportunità me la sono fatta sfuggire e così ho continuato in questo lavoro, con certi miglioramenti.

Mi iscrivo ad una scuola serale per il diploma di stilista per uomo, a ventuno anni cambio lavoro e vado in una fabbrica dove l'abbigliamento maschile lo producevano. A ventidue anni mi sposo con una ragazza nata a Trieste da genitori pugliesi e a ventitré ritorno alla scuola serale per migliorare lo studio in generale: inglese, ragioneria, politica e matematica. A ventisei anni mi richiamano nella fabbrica dove lavoravo prima. Il proprietario non trovava buoni operai e mi offre una buona paga e mi fa capo operaio di circa 40 persone. Continuo in questo lavoro con soddisfazione per altri sei anni. All'età di ventisette anni divento padre, nasce mio figlio Daniel che ora ha 30 anni. Nel 1983 ho voluto provare a lavorare per conto mio, ho aperto una piccola azienda che durerà fino al 1992. Fu una bella esperienza ma in media fra le buone e le cattive, non realizzai molto dal punto di vista finanziario. Nel 1985 nasce mia figlia Deanna. Nel 1990 ritorno alla scuola serale, questa volta per imparare il sistema informatico visto che i computer sono entrati a far parte di qualsiasi lavoro e nel 1992 incomincio ad inserirmi nell'impiego dove il computer è parte essenziale. In pochi anni sono riuscito a lavorare con i computer, creando campionari e addirittura tagliare centinaia di vestiti alla volta con dei comandi computerizzati, e sempre continuando a frequentare scuole serali di aggiornamento su

nuove tecnologie. Dopo anni nell'industria tessile cambio carriera, il motivo: lentamente dal 1980 al 2000 l'industria tessile e vestiario è stata esportata dalla Cina e come oggi il 99% della produzione viene da lì.

Di nuovo nel 2000 ritorno a scuola per re-inventarmi: questa volta studio per prendere la licenza di guardia di pubblica sicurezza. Con questa licenza prendo lavoro in ospedale, e scopro ciò che non avrei pensato neanche lontanamente potesse succedere soprattutto in un ospedale: aggressioni e violenze continue. Se non fosse per queste guardie, i dottori e le infermiere non potrebbero fare il loro lavoro senza essere malmenati. Gli australiani sono bevitori e se vedono girare storto fanno casino, o perché vogliono essere serviti subito o protestano per il trattamento che ricevono da dottori e infermieri: insomma dei veri attacca briga.

Il mio primo giorno in ospedale, Maggio 2001, con due colleghi siamo chiamati di urgenza nel reparto dei pazzi (questa gente ha una forza incredibile, per uno di loro ce ne vogliono quattro di noi come minimo), per fermare un'aggressione in corso. E' stato come aprire ulteriormente gli occhi sulla natura litigiosa degli australiani e la loro violenza facile, dovuta comunque ad una civiltà che almeno quando sono arrivato io era ancora di là da venire, con strascichi che persistono tuttora.

Ho fatto questo lavoro per un anno, lavorando fra il reparto dei pazzi, quello di emergenza (i reparti più pericolosi) e anche nei reparti di malattie. Nel 2002, mi hanno offerto di lavorare in sala operatoria, come tecnico strumentista, un lavoro che ancora oggi, dopo sette anni, non finisco di imparare. Per un anno sono stato studente lavoratore per prendere il diploma e come non bastasse ci sono sempre corsi di aggiornamento che mi aspettano periodicamente al fine di integrare la conoscenza nel campo della sanità, mentre non mi faccio sfuggire le occasioni per rivolgere domande a medici e specialisti durante gli interventi in sala operatoria. All'inizio temevo di non avere stomaco a sufficienza per superare tutto, ma visto il soddisfacente risultato sono orgoglioso di me e della forza d'animo che sono riuscito a dimostrare prima di tutti a me stesso.

Attualmente sono secondo in comando dei tecnici e questo eccellente risultato forse lo devo alla responsabilità che ho sempre dimostrato a colleghi e superiori, sia nei lavori che in qualsiasi circostanza della vita. A volte mi chiedo se il merito non sia dovuto alle difficoltà da bambino o perché *carrapipano* o per tutte e due le cose insieme. E spesso lo ripeto anche ai miei figli, oggi entrambi laureati.

Nel 2005, finalmente torno a Valguarnera insieme a Lidia, mia moglie. La trepidazione che mi aveva assalito nel lasciare il paese, ritorna ad assalirmi ora che lo rivedo. Il cuore che batteva durante lo sbarco verso l'ignoto, ora batteva di sconvolgimento per ciò che conoscevo e ritrovavo, con la sensazione di essere proiettato indietro nel tempo. Indietro di quarantadue anni: alla mia infanzia e al bambino che era rimasto, incontaminato, a Valguarnera.

Per prima cosa vado al comune in cerca di un cugino e intanto rivedo l'immagine di S.Cristoforo sulle piastrelle, che nei ricordi era con dimensioni di almeno quattro metri per otto e scopro che non è più di uno e mezzo per tre o qualcosa di simile. Anche *u chian d l'urm* che ricordavo come una grande piazza mi appare come una miniatura, e passo dopo passo come trasognato, vado alla ricerca della mia amata scuola (Palazzo Vecchio) in cui avevo dato il meglio e che sarebbe potuto diventare il trampolino di

lancio per un futuro tutto italiano se, come si dice, la terra-madre non si fosse trasformata in terra-matrigna.

Accosto lentamente il portone e qualcuno vedendomi chiede: “Chi è lei, chi cerca?” Mi presento quasi balbettando per la forte commozione che mi serra la gola e poco dopo è l'accoglienza calorosa, quasi trionfale di insegnanti e alunni, come solo a *Carrapipi* e con i *carrapipani* è possibile. Ho dovuto fare uno sforzo sovrumano per trattenere le lacrime.

Dopo quella prima volta vi è stata una seconda e una terza e, fosse per me, tornerei tutti gli anni in Italia nonostante l'amarezza di non aver mai incontrato, come avevo desiderato per un'infinità di anni, un solo compagno di scuola, un solo compagno di giochi. E' passato tanto tempo su tutti gli alti e bassi, ma se non avessi scritto questo racconto non ci avrei fatto caso.

Se venire in Australia è stato un bene per me? Non credo; avrei preferito crescere in alta Italia, o qualsiasi nazione del continente europeo. La cultura australiana è molto diversa dalla nostra. E' una cultura fredda, l'amicizia è temporanea, finché c'è da bere sono amici, quando finisce l'alcool finisce l'amicizia. Non sei mai australiano se hai un nome italiano; se non lavori e ti accontenti del mantenimento del governo fai una vita misera, se lavori vivi discretamente e se lavori troppo non ricevi nemmeno la pensione di vecchiaia.

In Australia ho costruito una famiglia, ho una moglie e due figli adorati, mi sono integrato bene, ma l'Australia non sarà mai casa mia e mi sentirò, magari a torto, come un estraneo in casa d'altri e cioè un emigrato. Solo a Valguarnera ho provato per la prima volta la gioia di calpestare la MIA terra, respirare la MIA aria, assaporando, dopo oltre quattro decenni, l'indimenticabile suggestione di essere nel suolo che dopo avermi generato mi ha respinto. Fortunatamente non è così per i miei figli attraverso i quali attingo la forza per accettare di vivere lontano dall'Italia, trapiantato, mio malgrado, in una terra per aborigeni, carcerati inglesi e profughi da 140 nazioni del mondo.

(Editing di **Beatrice Vacirca Arena**)